

sode, aderenti ai testi e assai stimolanti per una riflessione personale orientata all'annuncio della parola di Dio. L'inquadramento liturgico è assai utile per comprendere come la Chiesa nella sua liturgia ha compreso ed espresso il messaggio evangelico. Va detto, a lode dei curatori, che la scelta dei collaboratori si è rivelata senza dubbio felice. C'è da augurarsi che la pubblicazione sia completata al più presto e che, finiti i vangeli, si proceda con le letture dei restanti libri del Nuovo Testamento e in seguito di quelli dell'Antico.

L'opera si raccomanda non solo a coloro che hanno il compito di annunciare la parola di Dio, ma a tutti coloro che vogliono partecipare attivamente alla liturgia festiva e meditare a fondo la parola di Dio. Speriamo che le Edizioni Paoline, che hanno curato la prima edizione, ci diano quanto prima in lingua italiana questa nuova.

BRUNO PROIETTI CMF.

BERGLAR P., *Opus Dei. La vita e l'opera del fondatore Josemaría Escrivá*, traduzione dal tedesco di A. Dini, Rusconi, Milano 1987, pp. 419.

Una biografia di Josemaría Escrivá era necessaria. I tratti più salienti del suo itinerario sono, certamente, da tempo conosciuti. Nato a Barbastro, in Spagna, il 9 gennaio 1902, i suoi genitori si chiamavano José Escrivá e Dolores Albás. Ai due anni ebbe una grave malattia, dalla quale guarì per intercessione della Madonna di Torreciudad. Sul finire dell'infanzia e l'inizio dell'adolescenza, la sua vita venne segnata da penosi eventi familiari (morte di tre sorelline, fallimento dell'impresa paterna). A 16 anni entra come allievo esterno nel seminario di Logroño. Nel settembre 1920 si trasferisce a Saragozza, dove continua a livello universitario i suoi studi. Prima di ricevere la tonsura, a soli 20 anni, è nominato prefetto del seminario di san Francesco di Paola. Il 28 marzo 1925 riceve l'ordinazione sacerdotale. Nel gennaio 1927 finisce i suoi studi in legge, ottenendo il grado di licenza. Per conseguire il dottorato, con autorizzazione del proprio vescovo, il 19 aprile si trasferisce a Madrid.

Nella capitale si dona ad un intenso apostolato tra i poveri del suburbio. Durante un ritiro dai padri vincenziani, il 2 ottobre 1928, Dio gli fa vedere l'Opus Dei. La sezione femminile dell'Opera gli verrà mostrata, durante la celebrazione della messa, il 14 febbraio 1930. Sono anni difficili per la società spagnola. L'inizio della guerra civile sorprende don Josemaría nella Spagna repubblicana. Vive momenti di grande pericolo, prima di poterne uscire il 2 dicembre 1937 insieme ad un gruppo dei suoi primi figli. Finita la guerra, nel 1939 stampa *Cammino*, ampliamento di un testo del 1934 intitolato *Consideraciones espirituales*. Il dopoguerra è il momento delle incomprensioni e dell'affermazione. Con data 19 marzo 1941, l'Opus è approvato come Pia Unione dall'arcivescovo di Madrid. Ancora durante la messa, il 14 febbraio 1943, nasce la Società Sacerdotale della Santa Croce. Ormai è completa la struttura basilare della fondazione che il Signore ha voluto da questo sacerdote aragonese.

Si poteva, quindi, pensare all'approvazione di Roma. Don Josemaría vi giunse il 23 giugno 1946 e dal novembre dello stesso anno risiedette abitualmente in essa. Dopo pochi mesi, il 24 febbraio 1947, l'Opus Dei ottenne il decreto di lode. Esso

venne emanato secondo le norme della costituzione «Provida mater Ecclesia», che sanciva canonicamente l'esistenza degli Istituti Secolari. Gli altri atti istituzionali concernenti l'Opera non avverranno in vita del fondatore. Josemaría Escrivá moriva a Roma il 26 luglio 1975. Pochi anni dopo, il 19 febbraio 1981, era pubblicato il decreto per l'introduzione della sua causa.

Eppure, una biografia di questo servo di Dio è tuttora necessaria. Il tentativo di Berglar è da ritenersi come non riuscito. Con ciò non si vuole disconoscere la finalità prefissata dall'autore al proprio lavoro: conoscere il fondatore, conoscere l'Opus, dissipare i pregiudizi (p. 5). Né si pretende di sorvolare sull'identità per esso proposta: un libro spirituale a carattere biografico storicamente fedele (p. 15). Osserviamo, però, che nel testo il triplice scopo si trova ribaltato. E tale risultato non è casuale. Un'impostazione che fa prevalere il carattere spirituale su quello biografico si presta alla strumentalizzazione. Difatti, crediamo di poter affermare che, nel volume che ci occupa, questa manipolazione si risolve a tutto danno dello spirituale protagonista.

Non mancano, purtroppo, elementi che sostengano questo giudizio. In primo luogo la raccolta e verifica dei dati non sempre è stata fatta con la dovuta accuratezza. Apprendiamo che Escrivá nacque «in una casa prospiciente la Piazza del Mercato» (p. 19). Così, infatti, appare il palazzo oggi. Ma esso è stato costruito negli anni Settanta. Lo stabile in cui nacque il fondatore dell'Opus apriva sull'adiacente via Hermanos Argensola. Del resto, il quadro sul Barbastro natío, forse dall'inopportuno richiamo alla fiaba, si dimostra fanciullesco. Ugualmente approssimative e poco circostanziate sono le considerazioni sulla prima confessione e comunione, o sull'apprendimento del catechismo (pp. 24-26). La città di Logroño, poi, non ricava un grande vantaggio dalla sua inclusione nelle enciclopedie tedesche (p. 28). Si vede attribuire una popolazione di ottomila abitanti, quando un censimento, quasi contemporaneo alla permanenza degli Escrivá, documentava 23.926 abitanti del municipio nell'anno 1910. Ma siccome l'autore si richiama all'oggi, un'enciclopedia non tedesca, ma senz'altro disponibile per l'autore, offre la cifra di 71.094 abitanti (GER XIV, 494). Per quanto riguarda il periodo 1902-1920, la biografia risulta estremamente povera di dati e molto deficiente nella ricostruzione ambientale. Nel 1920 giunge Escrivá a Saragozza e quindi più ampi ed illuminati scenari si aprono per la sua vita.

Ma non per il suo biografo che continua a incorrere in notevoli travisamenti. Qualcuno, addirittura, della categoria di falso storico. Non si può sostenere che la figura di Istituto Secolare fu creata *ex professo* per l'approvazione dell'Opus. Ed è altrettanto falso che ciò sia dimostrato dal fatto che la «Provida mater Ecclesia» preceda di sole tre settimane il decreto di lode dell'Opera (p. 231). Uno storiografo di professione non si può permettere errori di un tale calibro. La storia della costituzione apostolica è documentata e conosciuta da troppo tempo perché si possano contrabbandare simili versioni «agiografiche». I fatti richiedono una espressione più misurata. Dire: «Sappiamo che Paolo VI usava *Cammino* per la sua meditazione personale» (p. 243), risulta un'affermazione abusiva nella sua genericità. In compenso, ci sono silenzi poco spiegabili. Qualche curiosità che ha dato adito a interpretazioni negative, come la reclamazione che Escrivá fece di un titolo di marchese, potrebbe essere ricollocata. Per la buona fama del personaggio, ciò sarebbe stato più utile che sottacere.

Un altro capitolo di osservazioni dev'essere dedicato alla valutazione del con-

testo e degli influssi che agirono sul protagonista della biografia. L'autore riconosce che il suo viaggio in terra di Spagna è stato troppo breve (p. 189). La sensazione, però, è che non manchino tanto le visite turistiche quanto la documentazione. Il capitolo sulla guerra civile spagnola dimostra una notevole ignoranza del contesto ambientale, malgrado l'abbondantissima bibliografia esistente al riguardo. Valgano quattro esempi. La descrizione dell'avvento della seconda repubblica, con un governo che «coglie l'occasione» (p. 147), è falsa. Presentare l'intervento di Azaña sull'articolo 26 della Costituzione come una formula rozza, implica che non si conosce né il testo, né il personaggio (p. 149). Calvo Sotelo non era semplicemente deputato (p. 150), bensì, a tacere della sua anteriore carriera politica, capo dell'opposizione. Infine, l'investitura di Franco non si ebbe il primo ottobre 1937 (p. 182), ma lo stesso giorno dell'anno prima.

Quanto al contesto spirituale, proprio non se ne parla. Eppure c'è una menzione dell'Amore misericordioso (p. 304), molto eloquente sull'ambiente religioso nella Spagna degli anni Trenta. Silenzio, anche, sugli influssi personali, con un occhio di riguardo per la gerarchia. Ma qualche elemento veramente significativo, come il rapporto con mons. Angel Herrera (p. 225 s.), andrebbe approfondito. E sarebbe giusto riconoscere che, nei «tempi record» delle prime approvazioni romane (p. 231), Escrivá trovò il generoso appoggio di qualche insigne religioso. Tutti questi appunti si potrebbero riassumere in poche parole: dalla reticenza alla rimozione.

Le manchevolezze finora recensite si riflettono negativamente sul più ambito traguardo nella biografia di un personaggio religioso: il profilo spirituale. L'autore cita l'esempio di santi illustri, per raccomandare la riservatezza sulle grazie mistiche (p. 63). Però, c'è una doppia risposta a così saggia osservazione. Prima, di tutti i santi elencati sappiamo molte più cose di quante egli ci abbia detto riguardo al suo personaggio. Seconda, mons. Alvaro del Portillo dimostra di essere informato su molte cose (p. 66) che l'autore tace. Così, l'argomentazione faticosamente architettata crolla da sé. Non resta che appigliarsi agli articoli del Postulatore (pp. 61, 115 s.), veramente splendidi pur nella loro concisione. Oppure spremere qualche ritaglio delle succose lettere (pp. 195 s.), così piene di vita ed intuizione. Per lamentare che solo brandelli ci siano comunicati della sua spiritualità, tanto possente per quel che riguarda il lavoro e l'unità di vita (pp. 304 s.).

Come spiegare esiti così negativi? Con l'inversione apologetica cui sono stati sottoposti i materiali biografici. Ciò si avverte, anzitutto, nell'ossessione comparativa. I termini della comparazione possono essere veramente tanti, ma l'immane risultato è la ribadita superiorità di quello caro all'autore. Se il Barbastro di oggi vince l'emarginazione di ieri, è per il benefico influsso del santuario di Torreciudad (p. 18). Non si dica, poi, nel piano delle realtà spirituali. Escrivá ripulisce la croce della polvere e della crosta zuccherina (p. 27). È più grande di Colombo e di santi, Papi e movimenti diversi (pp. 104-108). Il più grande rivoluzionario cattolico degli ultimi duecento anni (p. 237). Sono sparate che, in realtà, rimpiccioliscono una grande figura alle misure dell'incauto panegirista. L'infatuazione porta all'uso improprio di qualche aneddoto. Quando Escrivá dice a Giovanni XXIII che non ha imparato l'ecumenismo da lui, si esprime con franchezza cordiale. Il successivo commento dell'autore fa, però, capire che Escrivá non ha mai sbagliato nella sua impostazione, mentre Giovanni XXIII ha dato adito a confuse concezioni (p. 240).

Tutte le comparazioni tradiscono un'impostazione di fondo: è ora di riconoscere la verità. I religiosi hanno cercato di sottrarsi ai vescovi con l'esenzione (p. 10 s.). Hanno operato del bene, ma dai propri bastioni di distacco (p. 211). Sono asserzioni difficilmente giustificabili dal punto di vista storico. Basti pensare all'iniziativa pontificia nel sorgere dell'esenzione. Quanto ai bastioni del distacco, è un concetto di così palese irrealtà che scopre da solo la strumentalità di una contrapposizione. Non dovrebbe, perciò, essere ritenuto un caposaldo dottrinale. Eppure l'autore come tale lo considera, fino al punto di proiettarlo sugli stessi Istituti Secolari. Questi vengono considerati come un surrogato dell'ideale religioso (p. 231 s.). Ma quest'opinione non si può ricavare dalla lettura della costituzione «Provida mater Ecclesia». È bensì dovuta all'ignoranza che sulla medesima l'autore dimostra. Malgrado ciò, sono idee tanto radicate in lui da doverle ribadire appena gli si presenta l'occasione (p. 363 s.). Perché quel che conta è dimostrare ciò che sin dall'inizio è chiaro per il nostro: il Concilio ha promulgato quanto Mons. Escrivá e l'Opus insegnavano già da decenni (p. 8).

Non resterebbe che essere grati ai precursori. L'universale appello alla santità, però, non risulta essere il messaggio caratterizzante. Esso si avvolge di tante precisazioni regolarmente scandite. Sono di tipo molto vario. Affermare l'identificazione con Cristo, Sommo Sacerdote, anche mediante il celibato (p. 34). Soffermarsi sul modo di vestire nel seminario, piuttosto che sull'ispirazione che lo anima (p. 34 e 380, n. 1). L'autore certamente non ama il Concilio Vaticano II. Rivanga morosamente negli aspetti negativi vissuti dopo di esso, senza riconoscere gioiosamente la trasformazione sperimentata dalla Chiesa. Per lui l'ultimo Concilio è stato inferiore ai due precedenti (pp. 288-291). Ma forse ciò è dovuto al vederlo nell'ottica riduttiva di autenticare le verità contenute in un particolare messaggio: unità di vita, lavoro professionale, libertà e santa messa (pp. 269 s.). Ed è notevole che manchi in quella lettura la caratteristica più evidente del Vaticano II: la centralità della tematica ecclesiologica. Può darsi che non sia ritenuta di importanza essenziale. Essa, infatti, è contrassegnata dalla comunione. Mentre nell'autore ha più ampio spazio una *mistica* del diritto. Il fatto di esistere dà inizio a un «rapporto giuridico» tra il Creatore e la creatura (p. 9). Certamente, ma la fretta nel porre un simile principio svela una carica ideologizzante.

Dall'inizio si guarda alla fine. In un prozio materno del fondatore appare la mentalità giuridica (p. 21). A soli ventun anni, Escrivá lascia intravedere di essere stato prescelto per una missione di vaste implicazioni giuridiche (p. 50). Ancora in filigrana, ma già si indica il traguardo della prelatura. Non è un mistero, se ne parla già nel capitolo primo (pp. 10-13). Solo che anche lì troviamo un'abilità redazionale alquanto eccessiva. Si noti l'equivocità con cui vengono esposti i dati della partecipazione dei vescovi. «Trentotto, fra tutti, fecero pervenire alla Santa Sede proposte di emendamenti o di miglioramenti» (p. 13). Si direbbe un'unica e flebile opposizione. In Spagna, però, c'erano più di trentotto vescovi e il parere di quella conferenza fu contrario all'erezione della prelatura.

Dunque, l'argomento non è così lineare come si vorrebbe far credere. Ecco la ragione dell'epilogo sulla prelatura. Non ce n'era bisogno, perché dal primo capitolo del libro se ne parla. È stato, quindi, aggiunto per qualche convenienza. Quale essa sia, poi, si capisce dal tono apologetico, veramente eccessivo, che assumono quelle pagine. Forse non era nemmeno consigliabile risalire fino a Adamo ed Eva (p. 356), per giustificare l'esistenza della prelatura. In vista del medesimo scopo,

vengono persino accuratamente dosati gli aggettivi. Un'affermazione mostrerà lo stile: «Una struttura gerarchica — e, come tale, di carattere secolare — della Chiesa, non territoriale, ma personale» (p. 366). Orbene, la corrispondenza gerarchica/secolare non è affatto scontata, come s'insinua. E non è giusto, per facilitare ora le cose, presentare un'esaltante immagine del Concilio (p. 367 s.) in contrasto con le amare reticenze delle pagine anteriori. Perciò, non sembra che l'erezione della prelatura sia da considerare «quasi come atto di giustizia e di logica storica» (p. 368). Anche perché è pienamente discutibile che, per i laici cristiani, l'Opus costituisca «l'avanguardia o il modello del rinnovamento» (p. 371).

Pur ottemperando ai limiti che detterà una ragionevole prudenza, la biografia di Josemaría Escrivá deve essere ancora scritta. Meglio tralasciare gli atteggiamenti difensivi e offrire con semplicità e convinzione un'esperienza che è dono di Dio per tutta la Chiesa. Sarà, allora, più facile incontrare uno stile più aperto alla comprensione degli ambienti e delle persone e si cercherà una maggiore competenza nel presentarli. La figura di mons. Escrivá non potrà che trarne vantaggio. Per il momento, l'obiettivo non è stato raggiunto. La prestigiosa Rusconi libri ha generosamente concesso a questa biografia una dignità che non meritava.

SANTIAGO M^a GONZÁLEZ SILVA CMF.

BONI A., *Costituzionalità divina ed umana del diritto*, Pontificio Ateneo Antonianum, Roma 1986, pp. 93.

La lectura de este reducido pero denso volumen evoca espontaneamente, como primera conclusión lógica, la grande verdad proclamada en la eclesiología del Concilio Vaticano II: «La sociedad provista de sus órganos jerárquicos y el Cuerpo místico de Cristo, la asamblea visible y la comunidad espiritual, la Iglesia terrestre y la Iglesia enriquecida con los bienes celestiales, no deben ser consideradas como dos cosas distintas, sino que más bien forman una sola compleja realidad resultante de un elemento humano y otro divino» (LG 8). Y esta duplicidad de elementos se realiza igualmente en su dimensión jurídica, pues su derecho está constituido por un derecho divino y un derecho humano.

Se puede decir que esta es la grande proposición en torno a la cual giran todas las reflexiones del autor en este libro.

Se parte del derecho divino, natural y positivo, como causa de toda construcción jurídica, centro de círculos concéntricos que forman la legislación canónica y la civil (p. 6). De la constitucionalidad divina del derecho natural se pasa a exponer su condición de fundamento del derecho positivo, tanto del divino como del humano (pp. 37-47). Por fin, el estudio se centra en el derecho canónico: constitución divina como derecho constitutivo de la Iglesia y constitución humana como actualización del derecho constitutivo (pp. 48-86). «La Iglesia, en cuanto cuerpo social, no tiene su origen en una propia «constitución» autónoma, sino que debe aceptarse a sí misma como Cristo la ha instituido y como los Apóstoles, guiados por el Espíritu del Señor, la han organizado» (p. 87 y p. 49).

Partiendo de estos principios fundamentales, se extiende el autor en el análisis de dos conclusiones directas: La regla apostólica de 1 Tim 3, 1-7 y de Tit 1, 5-9 que recogida en el Concilio de Nicea de 325 como regla eclesiástica se va configu-